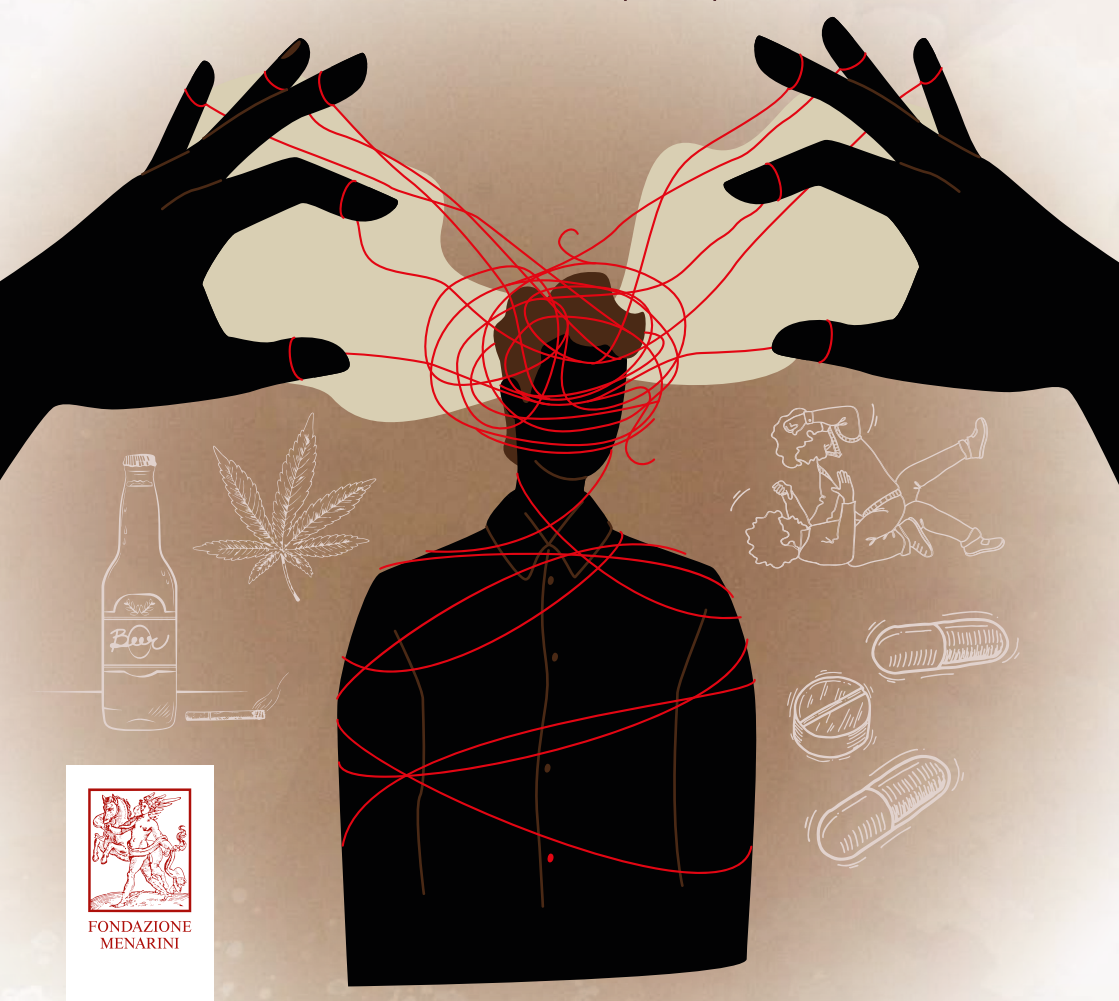
ATTI DELL'INCONTRO

26 MARZO 2026

ON RADAR
THINK TANK

A.A.A
ABUSI, ABUSATI, ABUSANTI

Un "rating" negativo tra atti di bullismo (perpetrati e subiti) e dipendenze giovanili
Miglioriamo il rating con la quarta (A): (A)iutiamo i giovani ad avere un
FUTURO MIGLIORE (A.A.A.A)



FONDAZIONE
MENARINI

INDICE

pag.

Introduzione: una società di ansia e dipendenza 3

Esperti e giovani 5

Capitolo I. Dietro la dipendenza 7

Capitolo II. Mamma e papà, dove siete? 9

Capitolo III. La scuola non può fare tutto 11

Capitolo IV. Una generazione definita dall'ansia 13

Conclusioni e proposte finali 15

INTRODUZIONE

"Se ci pensi scopri che…ti droghi pure te".

Viene in mente il ritornello di "Endorfine", una vecchia canzone dei Nobraino, mentre scorrono le immagini dei cortometraggi realizzati da Fabio Ilacqua, regista e relatore del tavolo di lavoro. Ogni video è un affresco di una dipendenza, di un comportamento tossico: alcolismo, ludopatia, dipendenza affettiva, droghe sintetiche, gioco d'azzardo, fumo, bullismo, scrolling compulsivo. Frammenti di tante realtà, giovanili e non solo, che messi insieme compongono il puzzle frastagliato della società contemporanea. Una società dove, per riprendere le parole dei relatori, **"tutti viviamo immersi nelle dipendenze"** e dove l'ansia sociale è il motore che *move il sole e l'altre stelle*. Una società di **abusi**, di **abusati** e **abusanti**. Tripla A, ma questa volta non si tratta un rating positivo.

Il nono incontro di **On Radar**, il 'think tank' di **Fondazione Menarini** coordinato e guidato da **Massimo Scaccabarozzi,** prende le mosse da una precedente analisi del disagio giovanile nelle periferie delle metropoli italiane, e alza l'asticella, ponendosi una domanda: i giovani sono la causa, o piuttosto il sintomo più evidente di un malessere collettivo? I fatti di cronaca raccontano spesso con pietismo e sensazionalismo storie di ragazzi violenti, individualisti, soli, storditi da alcol e droghe, ma in pochi riconoscono la prossimità di queste vicende. Quasi nessuno ha il coraggio di ammettere che è soprattutto il "mondo dei grandi" a tradire le aspettative, in una società che ha abolito il concetto di limite, che ha abolito i filtri, che non si protegge e non si conosce, che preferisce isolarsi piuttosto che ascoltarsi, e che piano piano va perdendosi.

I ragazzi assorbono gli esempi dei genitori e degli adulti, nel bene e nel male: la loro assenza, la loro mancanza di ascolto, la loro incapacità di fare i grandi, genera reazioni imprevedibili che esplodono nella scuola, **ultimo baluardo educativo sempre più chiamato a fare gli straordinari:** se la famiglia non assolve il suo ruolo di guida, tocca infatti in primis agli insegnanti, e poi agli psicologi, alle forze

dell'ordine e alla società civile intervenire nell'educazione degli adolescenti. Con risorse limitate e con il dubbio che non spetti a loro svolgere questo compito.

Come per ogni incontro di On Radar, il workshop ha riunito intorno a un tavolo di lavoro docenti, dirigenti scolastici, magistrati, forze dell'ordine, psicologi, ma soprattutto ha ritenuto fondamentale **dare voce ai ragazzi**, studenti dei licei di Roma e Milano. Perché solo attraverso il confronto e il dialogo libero tra tutte le parti interessate si può arrivare a una sintesi che rifletta la realtà e che porti proposte e soluzioni concrete.

ESPERTI E GIOVANI

Chiara Camperi
Psicologa e Psicoterapeuta ad approccio integrato, terapeuta EMDR, esperta in psicologia scolastica e in interventi di prevenzione, supporto e terapia per gli adolescenti

Paola Caruso
Progettista sociale ambito socio-educativo e Presidente Associazione Gioco Calcio Integrato Inclusivo ASD/APS

Angelo Colombo
Studente, Milano

Simone Feder
Educatore, Psicologo, Coop. Soc. Casa del Giovane - Pavia

Rosandra Ferrario
Psicologa forense, criminologa clinica CTU Tribunale di Milano

Gianluca Gabbrielli
Psicologo clinico, formatore per l'associazione l'Ombelico, Esperto in preadolescenza e adolescenza

Anna Rita Galletta
Dirigente scolastico, ITE "Piria Ferraris da Empoli", Reggio Calabria

Mirko Gregorio
Dottore in Giurisprudenza, Scienze giuridiche e criminologiche, criminologo A.I.C.I.S. autore del libro "Bullismo e periferia. Dialogo tra un sopravvissuto e il bambino che è stato"

Giorgio Guidotti
Studente, Milano

Fabio Ilacqua
Regista e autore, docente di regia presso il Centro Sperimentale di Cinematografia – sede di Milano

Alessia Insolia
Life coach, Coach Somatico, Facilitatrice in Mindfulness, Coach A.Co.I.

Roberta Miele
Psicologa – Psicoterapeuta, Docente di scuola Primaria, Referente bullismo Plesso Primaria, Istituto Comprensivo Scherillo-Pirandello-Svevo di Napoli

Giuliana Negri
Medico psichiatra responsabile S.S. SerD San Vittore e Nave Asst Santipaolocarlo

Giulia Padovani
Studentessa, Roma

Donatella Paolino
Professore Ordinario SSD Scienze tecniche, mediche e chirurgiche avanzate, Università della Magna Grecia di Catanzaro

Silvia Prati
Docente di Lettere di scuola secondaria di secondo grado, funzione strumentale contro la dispersione scolastica, Liceo Gastel, Istituto Paolo Frisi, Milano

Aldo Enrico Saccà
Docente presso l'Istituto Superiore Leonardo Da Vinci di Cologno Monzese; referente per l'orientamento e la dispersione scolastica; esperienza pluridecennale nell'ambito educativo e del disagio minorile; Presidente dell'APS "Sassi di Betania", a sostegno di minori e famiglie; Orientatore e coach professionista

Massimo Scaccabarozzi
Direttore Think Tank On Radar, già Presidente di Farmindustria

Monica Tarchi
Giudice del Tribunale di Firenze in servizio presso la I Sezione Civile con funzioni di Giudice Tutelare e Contenzioso Famiglia

CAPITOLO I. DIETRO LA DIPENDENZA

ANALISI:

Uno dei temi più ricorrenti del tavolo di lavoro è stato quello delle **dipendenze**, affrontato però in una chiave che va oltre la semplice dimensione sanitaria o comportamentale. Non si tratta solo di cosa i ragazzi consumano, ma del ***perché*** lo fanno.

È stata descritta una "regola del weekend" ormai ampiamente diffusa: giovani che funzionano durante la settimana — studiano, lavorano, rispettano le aspettative — per poi concentrarsi in un'esplosione di eccesso nel fine settimana. Alcol, fumo e sostanze diventano un rituale collettivo, quasi obbligatorio. Non più trasgressione, ma norma. Questo modello non è percepito dai ragazzi come problematico, è anzi interiorizzato come un obbligo e non partecipare significa rischiare l'esclusione. In questo senso, la dipendenza non nasce solo dalla sostanza, ma dall'**ansia sociale** e dall'impellente **bisogno di riconoscimento.**

Il punto cruciale, osservano i relatori, è che **dietro ogni abuso c'è una forma di sofferenza.** Una sofferenza spesso silenziosa, che **deriva dal non sentirsi visti né ascoltati** prima di tutto in famiglia, e poi a scuola e in contesti secondari. Le sostanze, il gioco, la dipendenza affettiva (largamente sottovalutata), la violenza, diventano allora **strumenti per arginare la sofferenza**, per potenziarsi e aggrapparsi a qualcosa. Da qui il circolo vizioso: si soffre, e per anestetizzare il dolore ci si abbandona al consumo dipendente di sostanze o di abitudini tossiche; alla lunga però la dipendenza rende ancora più fragili, acuisce il disagio, e il risultato è che si precipita ancora più nell'abuso.

È quindi evidente che agire sulla dipendenza serve a poco se non si lavora prima sul vissuto dei ragazzi. A tal proposito, significativa è stata la riflessione sul fatto che **l'accesso spontaneo ai percorsi di cura è raro.** Spesso i giovani arrivano a questi percorsi solo quando interviene un'autorità esterna — giudiziaria o familiare. Questo dato pone una domanda scomoda: perché i luoghi deputati all'aiuto non vengono percepiti come accessibili e, soprattutto, utili? Forse,

perché la vera soluzione è a monte.

Emerge infatti dal tavolo una convinzione diffusa: s**tiamo intervenendo troppo tardi**, quando il disagio è già strutturato e il comportamento abusante è già esploso. Per **rompere il circolo vizioso bisognerebbe anzitutto impedire che si crei:** da qui l'importanza di ascoltare i ragazzi, di instaurare con loro relazioni autentiche, di farli sentire coinvolti in qualcosa attraverso gesti concreti e un'educazione preliminare a quello che li aspetta.

Attraverso i social e gli smartphone, chiunque può essere messo in contatto con tutto senza filtri, o quasi. La pornografia, il linguaggio violento, gli abusi, sono già **alla mercé di un bambino.** C'è un disperato bisogno di una società che educhi, tuteli e protegga, di genitori che sappiano fare i genitori. Ma i genitori sanno fare i genitori?

CAPITOLO II. MAMMA E PAPÀ, DOVE SIETE?

ANALISI:

Per dare una definizione di adulto, dovremmo saltare già alle conclusioni. Adulto è colui che è uscito da uno stato di perenne bisogno, che è in grado di assumersi le proprie responsabilità, di darsi delle regole e di rispettarle. Adulto è chi ha fatto i conti con il proprio ego e ha imparato a dare il giusto peso alle cose della vita. Soprattutto, adulto è **chi ha acquisito consapevolezza di sé** (e costruisce la propria esistenza di conseguenza).

Se osserviamo la società contemporanea, scopriamo che figure del genere sono piuttosto rare. Al contrario, come fanno notare diversi relatori, a essere diffusissima è una **condizione generale di dipendenza** con cui conviviamo tutti, grandi e piccoli. Ci sono le dipendenze socialmente accettate (il 'dopolavoro' targato Netflix, gli aperitivi sempre più 'carichi', lo scrolling compulsivo sui social) e quelle malviste (il gaming online, le sostanze, la cannabis), ed è sempre il mondo dei grandi a decidere su cosa chiudere un occhio e su cosa no. Lo stato di bisogno però è comune, universale, e **il confine tra adulto responsabile e adolescente si assottiglia fino quasi a scomparire.** I genitori non sanno più come educare i figli perché non sanno come educare loro stessi. È stato riscontrato che molti ragazzi in comunità hanno genitori che a loro volta seguono percorsi riabilitativi nelle comunità per adulti.

Nei casi migliori, l'agire genitoriale oscilla tra due estremi: **l'assenza e la confusione.** Nel primo caso, il tavolo di lavoro lamenta di madri e padri che evitano il conflitto e hanno paura di esercitare un'autorità. Nel secondo caso invece i genitori cercano di porsi sullo stesso piano dei ragazzi, rinunciando alla loro funzione di guida. Due facce della stessa insicurezza e della stessa incapacità.

Un' incapacità che fa venire meno la 'prima linea' educativa di un adolescente: **la famiglia.**

Eppure, i ragazzi non chiedono genitori o adulti perfetti. Chiedono **adulti credibili.** Persone capaci di stare in una relazione, di esporsi, di ascoltare, di comprendere, di essere d'esempio. Non con autoritarismo, ma con l'autorevolezza che deriva dall'essere credibili. Se gli adulti sono alle prese con le stesse fragilità dei ragazzi, se stagnano anche loro nella dipendenza, se sfruttano l'età per far valere l'arroganza, invece che l'esperienza, che credibilità potranno trasmettere?

È stato sottolineato come spesso si chieda ai ragazzi di cambiare senza mettere in discussione il comportamento degli adulti. Ma il cambiamento, per essere efficace, deve essere reciproco, e la reciprocità può nascere soltanto da una relazione vera.

Il lavoro quindi **va fatto anzitutto sugli adulti.** Perché sono (o dovrebbero essere) gli adulti a trasmettere modelli e a definire i limiti. Se questi contesti sono fragili o incoerenti, il disagio giovanile diventa quasi inevitabile.

CAPITOLO III. LA SCUOLA NON PUÒ FARE TUTTO

ANALISI:

Da tempo la scuola si muove su un confine insidioso: da un lato resta il **luogo cruciale per la formazione e l'istruzione** degli adolescenti, e ancora oggi viene riconosciuta come uno spazio privilegiato: è lì infatti che i ragazzi passano gran parte del loro tempo, è lì che chiedono aiuto — spesso in modo implicito — ed è lì che potrebbero trovare un senso di appartenenza.

D'altra parte, la scuola appare ancora **impreparata a sostenere un ruolo educativo in senso ampio**, che vada oltre nozioni e programmi. L'ascolto, l'insegnamento alla relazione, all'educazione affettiva ed emotiva restano marginali o affidati alla buona volontà dei singoli docenti. Eppure, sono proprio queste cose che oggi appaiono indispensabili e di cui i ragazzi hanno bisogno, specialmente quando non trovano sostegno in famiglia. In questi casi alla scuola si richiede molto, forse troppo: intervenire "in prima linea", sostituendosi ai genitori dei ragazzi nella loro funzione educativa.

Si è parlato della **necessità di dotare il corpo insegnanti di competenze ulteriori rispetto a quelle professionali.** Non per trasformarli in psicologi, ma per renderli capaci di gestire relazioni complesse. In questo senso, la relazione educativa è stata definita come il cuore del processo di apprendimento: **senza relazione, non c'è apprendimento significativo.**

Molti interventi hanno sottolineato come **l'ascolto sia la prima forma di prevenzione.** Ma saper ascoltare con empatia e capacità di comprendere l'altro non è una competenza scontata, nemmeno per i docenti. Richiede formazione, tempo e strumenti, oltre a una disponibilità emotiva che non può essere data per acquisita. E qui entra in gioco la fatica degli insegnanti. Non tutti sono preparati o

disponibili a entrare in una dimensione relazionale così intensa.

Anche il tema dello **psicologo scolastico** è stato affrontato in modo critico. Non tanto per negarne l'utilità, quanto per evidenziare **l'insufficienza del modello attuale:** interventi sporadici, poco integrati e spesso percepiti come estranei. È emersa con forza l'esigenza di un servizio strutturato, radicato nel contesto scolastico, che sia capace di lavorare in rete con il territorio, con le forze dell'ordine, i servizi sociali, ma anche i mediatori culturali (una percentuale sempre più alta dei giovani studenti è composta da stranieri o figli di immigrati) e il personale infermieristico.

Emerge infatti, sempre più allarmante, la questione della **salute mentale:** i relatori convengono che non si possa psichiatrizzare la scuola, ma i dati sono impietosi: secondo il Rapporto 2024 del Ministero della Salute, **le malattie mentali in Italia sono in aumento soprattutto nella fascia di età 18-24 anni.** Parliamo di depressione, schizofrenia, psicosi, che nel nostro Paese affliggono oltre 75mila under 35. E aumentano i suicidi giovanili.

La domanda che a questo punto sorge spontanea è: **come può la scuola farsi carico di tutte queste problematiche?** Le risorse finanziarie sono pressoché invariate da 40 anni, e anche i numerosi progetti spot vengono ormai accolti con stanchezza, troppo sporadici e frammentati per essere efficaci. A questo si aggiunge la burocratizzazione, la paura di invadere la sfera familiare, i vincoli normativi: tutto contribuisce a limitare l'azione della scuola.

CAPITOLO IV. UNA SOCIETÀ DEFINITA DALL'ANSIA

ANALISI:

"L'ansia è il motore delle dipendenze - è stato detto al tavolo - *e oggi, su tutto, regna l'ansia sociale".* Parliamo di una sensazione che non è episodica, ma rappresenta ormai una condizione diffusa, come diffuse sono le dipendenze, e che comporta due conseguenze principali: **conformarsi e non esporsi.** Per evitare il giudizio, molti ragazzi scelgono di aderire a comportamenti o ideali in cui non credono davvero. La prevaricazione, il **bullismo** nei confronti del diverso, dell'elemento fuori dal coro, diventa un modo per rinforzare l'illusione di appartenere a un gruppo. In realtà, sono tutte occasioni perse di esprimere sé stessi liberamente e in modo autentico.

In questo contesto, le **dipendenze diventano strumenti di gestione dell'ansia.** Offrono una soluzione immediata, anche se temporanea. Creano un senso di appartenenza. Del resto, **la dipendenza nasce quando si associa una sensazione positiva a una sostanza o a un qualcosa che fa male.** E che, nel lungo periodo, aumenta la fragilità.

Anche il tema **dell'identità** è emerso in modo trasversale. Non solo in relazione all'orientamento sessuale o al genere, ma come questione più ampia: chi sono io? Come mi vedono gli altri? Dove trovo il mio posto? I **social** giocano un ruolo centrale in questo processo. Offrono modelli, spesso illusori o irraggiungibili, e mettono pressione, amplificano il confronto tossico, tolgono serenità e rendono più difficile costruire un'identità autonoma.

Eppure, accanto a questa fragilità, emerge anche una grande consapevolezza. Le testimonianze dei ragazzi presenti hanno mostrato una capacità di analisi lucida, una richiesta chiara: essere ascoltati, ma con rispetto. Non giudicati, non etichettati. Anche secondo loro **l'operato dello psicologo scolastico, per come è concepito oggi, serve a poco.** La soluzione migliore **è la vicinanza di professori e genitori.** Si insiste sulla necessità di formare gli insegnanti a entrare in relazione con i ragazzi e a trasmettere loro serenità e comprensione. Troppo spesso, a detta dei ragazzi, i docenti chiudono gli occhi di fronte all'ansia degli studenti, troppo spesso rinunciano a lottare per un ragazzo problematico

che considerano una causa persa. Questo non fa che aumentare la sfiducia dei giovani nei confronti della scuola, per molti ultimo porto sicuro.

Un altro rimedio pratico all'ansia e all'insicurezza è stato individuato **nell'azione**. Fare qualcosa per gli altri, sporcarsi le mani, mettersi in gioco, fare sport, aumenta l'autostima, sottrae il ragazzo all'inerzia grigia e all'apatia, cancella i pensieri ruminanti e ansiogeni perché lo occupa concretamente in un progetto.

Ecco allora i rimedi fondamentali per spezzare il circolo vizioso della dipendenza: **sviluppo di relazioni autentiche e partecipazione attiva alla vita sociale.** Come è stato sottolineato, bisogna *"Portare i giovani davanti al fare, davanti alle responsabilità. Devono sporcarsi le mani, perché questo li rende partecipi e alza l'autostima. Al punto che, se ne renderanno conto presto, saranno loro stessi a salvarsi. I giovani salveranno i giovani".*

Se possono sembrare soluzioni intuitive, occorre tenere a mente il contesto in cui viviamo: una società di bisogni passivi, che vuole l'individuo consumatore e non cittadino, spettatore e non attore, insicuro e non consapevole. Ripartiamo dai fondamentali, e il cambiamento verrà da sé.

CONCLUSIONI E PROPOSTE FINALI

Dall'analisi emerge un dato ineludibile: **il disagio giovanile non può essere letto come un fenomeno isolato,** ma come **il riflesso di una fragilità sistemica che attraversa l'intera società.** Le dipendenze, nelle loro molteplici forme, rappresentano più un linguaggio che un problema in sé: il tentativo, spesso disperato, di colmare vuoti relazionali, identitari ed educativi. In questo scenario, il ruolo degli adulti appare centrale e al contempo profondamente in crisi: incapaci di offrire modelli credibili e limiti coerenti, finiscono per delegare alla scuola responsabilità insostenibili. Ne deriva un sistema che interviene tardi, in modo frammentato e spesso inefficace. Se si vuole interrompere il circolo vizioso tra ansia, isolamento e dipendenza, è necessario ripensare le fondamenta delle relazioni educative, restituendo centralità all'ascolto, alla responsabilità condivisa e alla costruzione di contesti autenticamente formativi.

PROPOSTE:

1) Rafforzare il ruolo educativo della famiglia attraverso percorsi di formazione alla genitorialità, orientati alla costruzione di autorevolezza e consapevolezza.

2) Introdurre in modo strutturale l'educazione affettiva ed emotiva nei curricula scolastici, superando la logica dei progetti occasionali.

3) Investire nella formazione relazionale dei docenti, fornendo strumenti concreti per la gestione dell'ascolto e delle dinamiche complesse in classe.

4) Creare un sistema stabile e integrato di supporto psicologico nelle scuole, in rete con servizi territoriali, forze dell'ordine e realtà sociali.

5) Promuovere spazi di dialogo continuo tra studenti, insegnanti e famiglie, favorendo il confronto e la partecipazione attiva. Estendere il progetto dello 'studente-sentinella' per contrastare e prevenire fenomeni di bullismo, cyberbullismo ed emarginazione

6) Anticipare gli interventi di prevenzione, agendo sui contesti e sulle relazioni prima che il disagio si strutturi.

7) Incentivare attività pratiche, sportive e di volontariato come strumenti di costruzione dell'identità e riduzione dell'ansia sociale.

8) Regolamentare e accompagnare l'uso delle tecnologie digitali, con un'educazione critica ai contenuti e ai modelli proposti.

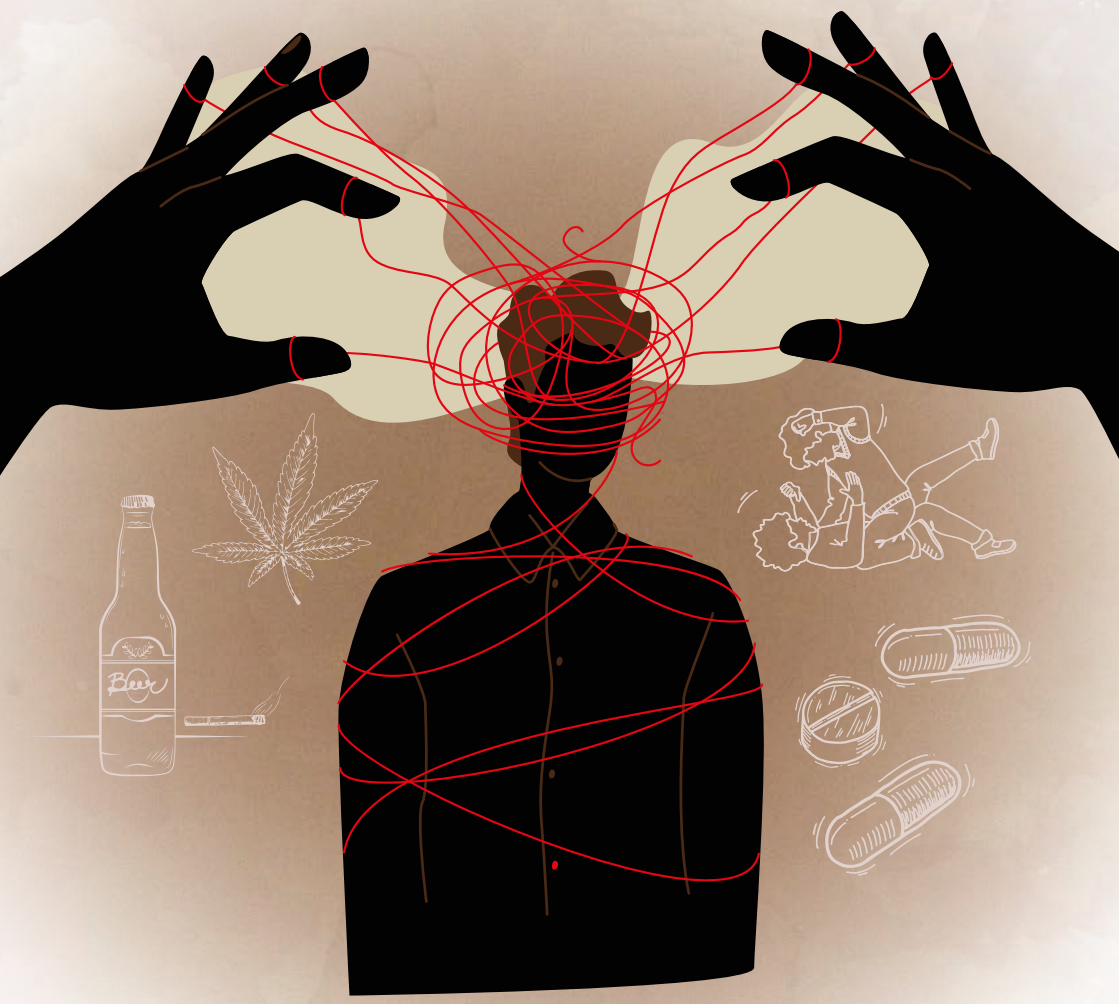
9) Potenziare i consultori e gli spazi stabili di ascolto, non giudicanti e accessibili

NOTE

NOTE

NOTE

ON RADAR
THINK TANK



FONDAZIONE
MENARINI